

345

*a Carl J. Fox in deferent
affettuoso omaggio
J. B.*

Jacopo Bartolomeo Beccari

Orazione Celebrativa pronunciata il 21 maggio 1952 nell'Anfiteatro
dell'Istituto Chimico G. Ciamician della Università di Bologna da

GIO BATTÀ BONINO

in occasione del Convegno Bolognese per l'Alimentazione promosso
dal Consiglio Nazionale delle Ricerche

ESTRATTO DA: «LA RICERCA SCIENTIFICA»

ANNO 23° - N. 1 - Gennaio 1953

B**C**A
BOLOGNA

MISC.
B 00
01698

713827

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ROMA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B***A
BOLOGNA

MISC.
B 00
01698

713827

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Bologna



713827

Jacopo Bartolomeo Beccari

Orazione Celebrativa pronunciata il 21 maggio 1952 nell'Anfiteatro
dell'Istituto Chimico G. Ciamician della Università di Bologna da

GIO BATTÀ BONINO

in occasione del Convegno Bolognese per l'Alimentazione promosso
dal Consiglio Nazionale delle Ricerche

ESTRATTO DA: « LA RICERCA SCIENTIFICA »

ANNO 23° - N. 1 - Gennaio 1953

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ROMA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



Riassunto : L'Oratore, nel celebrare la Vita e l'Opera di Jacopo Bartolomeo Beccari, ricorda come al suo nome si ricollegli l'istituzione in Italia della prima Cattedra di chimica, fondata a Bologna nel 1737.

Trae spunto da tale avvenimento per fare un profilo dell'insigne chimico bolognese, soffermandosi sulla complessa e polimorfa attività del Beccari. A lui si deve tra l'altro la scoperta del glutine; infatti i risultati delle esperienze, descritte nella memoria «De Frumento», che portarono alla identificazione del glutine nelle farine dei cereali, gli valsero il titolo di «fondatore della moderna dottrina chimica dell'alimentazione umana».

Feconda è stata inoltre la sua opera di Maestro. Fra gli illustri allievi è degno di particolare menzione Marco Carburì di Cefalonia, chiamato da Bologna nel 1759 a ricoprire la prima Cattedra di chimica nell'Università di Padova.

In ultimo l'Oratore tratta la figura del Beccari come Cittadino e come Uomo.

Eccellentissimi Accademici Benedettini, luce preziosa ed invidiato vanto di questa Bologna Maestra di fecondo sapere,

degnissimo Legato del Magnifico Rettore, assente a questa Celebrazione della Scuola Chimica Bolognese,

autorevoli Rappresentanti delle attuali Potestà civiche e statali,

Reggitori di quel Consiglio Nazionale delle Ricerche che, con felice e nobile divisamento e per la dinamica iniziativa di Sabato Visco, ha voluto celebrare in questa Scuola di Chimica la memoria venerata di Jacopo Bartolomeo Beccari,

Colleghi illustri, Signore e Signori Congressisti del Convegno Bolognese per l'alimentazione, a voi tutti io mi inchino, a voi tutti, che siete qui intervenuti, porgo, in questa solenne Aula di Chimica, il mio saluto deferente, il mio ringraziamento cordiale.

Ma un saluto particolarmente affettuoso e gioioso sia da me rivolto a questa nobilissima schiera di giovani Studenti, di giovani Collaboratori, di giovani Amici, i quali hanno voluto essere qui presenti alla celebrazione del grande Chimico. Questi giovani sono presenti, rivestiti con il saio del loro giornaliero lavoro. Il candore di codesto saio resti pari, o giovani, alla sincerità dei vostri animi, alla purezza delle vostre intenzioni!

È per me sempre causa di ineffabile gioia e motivo fondato di giusto orgoglio il trovarmi a voi vicino, carissimi giovani, il confondermi fra questa vivace e saporosa gioventù universitaria bolognese che costituisce la realtà vera ed immanente del nostro Studio, la sostanza prima, il centro, la ragion d'essere di ogni nostra fatica universitaria e di ogni nostra gloria.

Sì, voi costituite o cari giovani, la vera ragion d'essere di questo Ateneo che a noi, a Bologna, hanno tramandato forte e grande i nostri Padri. Questo Ateneo, che nella sua secolare tradizione si sostanzia nella comunità cosciente dei giovani Studenti. Attorno a questa comunità fanno ancor oggi bella e necessaria corona tutti i Maestri ed i Lettori della Università scientifica e militante, i fastosi dignitari dell'Università rettoriale e rappresentativa, i bravi, diligenti e devoti funzionari dell'Università segretariale ed amministrativa.

C'è chi ha auspicato di trasformare la parte più feconda e dinamica dell'Istituto Universitario in una struttura senza Studenti, senza Allievi, senza giovani, che resterebbe avulsa dal divenire, anche contrastato ma sempre vitale, della tradizione universitaria europea.

No, non dimentichiamo che la sostanza prima ed il motore dell'Università e della libera ricerca, dovete essere voi o giovani allievi e che senza di voi non è possibile costruire e far vivere veri e possenti focolai di pensiero da proiettare nel futuro per le future battaglie.

Chi osa oggi soffermarsi qui, o Signori, su un cotal contrasto di pensieri non è la modestissima persona di Giovan Battista Bonino, povero alchimista dell'Accademia degli Inquieti. Oggi vi parla, attraverso alla mia irrilevante persona fisica, il Successore di Jacopo Bartolomeo Beccari e di Giacomo Ciamician, l'attuale rappresentante, se pur indegnissimo, di questa grande e gloriosa Scuola di Chimica Bolognese alla quale il Beccari ha dato i natali e per la quale Giacomo Ciamician ha rinnovato le maggiori e recenti glorie nei tempi nostri.

Ed una parola di sentita e calda gratitudine vada ai Signori Fr.lli Buitoni, ed in particolar modo al Gr. Uff. Marco Buitoni qui presente.

Questi Signori Buitoni, Signori nel censo e nello spirito, appartengono a quella eletta schiera di industriali, intelligenti e dinamici lavoratori, a quel gruppo di grandi condottieri del mondo della produzione, i quali hanno saputo tenere diritta ed illuminata la loro strada.

La generosa sollecitudine dei Buitoni ci permette di parlare, in sede chimica ed ufficiale, del Beccari, oggi, agli inizi di questa seconda metà del nostro secolo agitato e gravido di eventi, quando ci si impone il dovere di stendere un sicuro inventario di tutti i patrimoni spirituali più belli della nostra tradizione affinché nell'attuale confusione delle idee, dell'azione e degli intenti possiamo noi meglio controllare la nostra rotta di navigazione, così incerta e contrastata.

* * *

Jacopo Bartolomeo Beccari!

Di Lui Francesco Selmi, Chimico insigne e Maestro famoso del nostro Studio, così testimoniò a più di un secolo dalla morte: «Dobbiamo inchinarci a questo nome (del Beccari) dacché può dirsi che incominciò da lui la Chimica in Italia a gettare qualche sprazzo di viva luce...».

Secondo la testimonianza di Francesco Selmi noi dobbiamo dunque giungere ad Jacopo Bartolomeo Beccari, bolognese, per trovare in Italia l'inizio razionale e coordinato degli studi chimici universitari ed i primi rilevanti successi nelle chimiche ricerche.

Jacopo Bartolomeo Beccari, nacque in Bologna nella Parrocchia di S. Biagio da Romeo Beccari e da Flaminia Vittoria Maccarini il 25 luglio 1682.

Suo padre esercitava l'arte dello speziale: era un farmacista. Per necessità di condizioni familiari il Beccari dunque, fin dai suoi primi anni, aveva respirato l'atmosfera delle arti spagiriche e sanitarie. Posso qui ricordare che anche uno degli ultimi suoi successori in ordine di tempo su questa Cattedra di Chimica, voglio dire Mario Betti, del quale in questi giorni abbiamo ricordato in doloroso silenzio il decennale del trapasso, era Figlio e Nipote di farmacisti e nella paterna farmacia si era avvicinato fin da fanciullo ai misteriosi segreti della nostra arte.

In sede storica noi possiamo trovare però innumerevoli altri esempi che ci mostrano come la forma mentis di tanti e tanti illustri Chimici di questi ultimi tre secoli si sia particolarmente indirizzata al modo di pensare chimico vivendo ed operando essi da giovani nella bottega dello speziale.

Ammiratori e laudatori, quando il Beccari era già salito in alta fama, vollero fare di lui un discendente di nobile famiglia bolognese. Sta di fatto invece che il Beccari veniva dal popolo e che il suo bisnonno Francesco Andrea, uomo di umile condizione, era sceso a Bologna dalla natia Castel S. Pietro. Anche la madre del Beccari, Flaminia Vittoria Maccarini, donna di semplici e preziose virtù casalinghe, aveva avuto umili origini familiari ed era stata da ragazza Collegiale del Baraccano, dignitoso ricovero di ragazze non ricche e rinomata scuola nel preparare buone madri di Famiglia, ottime spose devote e preziosamente modeste.

Fin dagli anni della fanciullezza Jacopo si distinse per volenterosità nell'apprendere e per vivacità dell'ingegno e dimostrò anche grande inclinazione per le lettere e per la poesia. Risulta che proprio in questi anni di fanciullezza il Beccari leggesse alcune sue composizioni poetiche all'Accademia letteraria degli Indivisi alla quale egli era stato iscritto giovinetto.

A 15 anni il nostro Jacopo intrapprese a studiare filosofia e pochi anni dopo si dedicò allo studio della medicina sotto la guida di Jacopo Sandri, uno dei più stimati allievi del Malpighi.

Nel 1704 egli conseguì la laurea in Filosofia ed in Medicina nella nostra Università dimostrando matura preparazione, serietà di cultura e naturale disposizione alla carriera della scienza. Non esercitò la medicina in quei primi anni di laurea, ma si dedicò allo studio.

Il Beccari si avvantaggiò certamente alla Scuola Anatomica di Antonio Maria Valsalva di Imola continuatore dello spirito e del metodo malpighiano, ed ebbe certamente giovamento dalla consuetudine con Gian Battista Morgagni che allora, ancora a Bologna, nell'Ospedale di S. Maria della Morte, già poneva le basi dell'Anatomia Patologica.

Dice a questo proposito lo Scarselli: «...Questo l'incomparabile tesoro d'erudizione e di sapere, onde già sparse il Beccari l'anatomiche sue lezioni, precedute per lungo tempo, ed aiutate dalla continua assistenza di esso ad innumerabili sezioni ed osservazioni fatte sopra i cadaveri dell'insigne Morgagni...».

Dunque alle virtù ed alla disposizione naturale per la scienza cooperarono e divennero fattori discriminanti nella formazione della personalità scientifica del Beccari grandi Maestri e grandi Scuole da essi create.

In questo nostro XX secolo nel quale le difficoltà, le tristi necessità della vita materiale e le fatiche distrazioni di un edonismo, talvolta inconsciente ed irresponsabile, tolgono ogni giorno più agli uomini, la capacità ed il tempo di pensare, abbiamo, talvolta, perduto di vista l'importanza enorme che i grandi Maestri e le grandi Scuole Universitarie hanno avuto ed hanno nell'indirizzare nuove correnti di Uomini per vie nuove più feconde ed opportune, nell'elevare, con ogni sforzo, quel livello dei valori che fatalmente, se lasciato a sé, tende, e vorrei dire per legge termodinamica, ad insabbiarsi in una progrediente mediocrità capace soltanto di inghiottire e di annullare quanto di nobile e di più alto deve caratterizzare la società umana.

Ci assale talvolta il dubbio che in questo nostro opaco secolo alcuno si illuda che la forza delle Università e dell'alta Cultura stia nei decreti e nelle circolari, nei compromessi torbidi ed interessati, nelle imposte coercizioni, nelle lunghe e tenaci negazioni, nei calcolati silenzi, nelle malignità dispette del pettegolezzo universitario.

No, cari signori, se proprio così fosse dovremmo suonare, e forte e presto, il campanello di allarme!

Ritorniamo, se mai, alla Università della grande tradizione bolognese medioevale e rinascimentale, ritorniamo piuttosto a quella Università Bolognese dell'XI secolo, espressione militante e non logistica, non burocratica, e non politica. Ritorniamo se mai a quella Università senza tabelle e senza annuari e nella quale Odofredo, nel '200, ci tramanda che un « quidam dominus Pepo coepit auctoritate sua legere in legibus ».

Questo Maestro, questo « quidam dominus Pepo », insegnava forte

soltanto della propria autorità scientifica, senza l'appoggio ufficiale di bolle, di decreti o di circolari, senza il fasto di nomi o di privilegi.

« Coepit auctoritate sua legere in legibus ».

Nel 1709 fu conferita dal Senato Bolognese al Beccari ventisettenne una lettura di filosofia nello Studio.

Nei Rotuli dei Lettori, Legisti ed Artisti, dello Studio Bolognese, nell'elenco degli Artisti per l'anno scolastico 1709-1710 il nome di Jacopo Bartolomeo Beccari figura per la prima volta in due punti e cioè « ad lecturam logicae » e nella nutrita schiera degli Anatomici: « ad anatomen ».

Nel 1712 il nostro Grande fu dichiarato Professore Ordinario nella Facoltà di medicina ed il suo nome figura nei rotuli per l'anno 1712-1713, non solo fra gli Anatomici, ma anche « ad practicam medicinae ordinariam (legant quartam partem primi Avicenaee) ».

Egli non lasciò più, di fatto, l'insegnamento delle scienze mediche anche quando, assai più tardi, passò alla Cattedra di Chimica. Per esempio nei suddetti rotuli per l'anno 1737-38 vediamo registrato il nome di « Jacobus Bartholomaeus Beccari lector medicinae ordinariae » sotto l'insegnamento « ad Chymicam » mentre contemporaneamente resta il nome del Beccari fra gli Anatomici con la postilla « ex Classe Emeritorum ».

Più avanti svilupperò meglio, e come l'argomento richiede, questa attività del Beccari quale Professore di Fisica.

Vorrei invero ricordare qui invece brevemente delle distinzioni e degli onori accademici ottenuti dal Beccari.

Fin dal 1690 egli era stato iscritto nel ruolo dell'Accademia degli Inquieti di Bologna.

Appartenne all'Accademia delle Scienze dell'Istituto Bolognese fin dalla sua fondazione e cioè dal 1714. Venne elevato alla dignità di Accademico Benedettino il 22 giugno 1745. Della nostra Accademia egli fu per ben 4 volte Presidente tra il 1723 ed il 1750 e sette volte Vice Presidente dal 1722 al 1748.

Ma l'alta fama nella quale il Beccari era salito apportò allo stesso onori e riconoscimenti anche dall'estero. Ricorderemo fra l'altro che il Beccari già dal 1728 era stato aggregato alla Reale Società di Londra a seguito di « un vicendevole commercio di fisiche osservazioni » fra lui ed alcuni Membri di quell'illustre Corpo scientifico ed accademico inglese.

Il Beccari ebbe, per tutta la sua vita, un intenso carteggio scientifico con i nomi più belli nelle scienze di allora in Italia ed all'estero.

Cessò di vivere Jacopo Bartolomeo Beccari nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 1766 circa alle ore 5. Egli aveva compiuti anni 83, mesi 5 e giorni 24 essendo nato il dì 25 luglio 1682.

Il Beccari ebbe solenni e magnifiche esequie, come usasi sempre fare qui a Bologna per i Professori dello Studio.

Parlò di lui, dopo la morte, Flaminio Scarselli letterato di chiara fama, già Segretario di Ambasciata per Bologna presso la Santa Sede ed allora Segretario Maggiore del Senato Bolognese. Lo Scarselli era anche legato al grande Accademico da stretti vincoli di parentela.

Questo chiaro Uomo nel suo pregiato e dotto discorso funebre ci dà testimonianza del dolore sconcolato e sinceramente sentito a Bologna e fuori Bologna per la morte dell'Insigne Scienziato.

«... In niun altro tempo della mia vita, (dice lo Scarselli), non ho mai, per verun'altra sciagura, tanta desolazione di spirito, né tanta afflizione sperimentata, quanta per la irreparabile perdita che nel celebre Giacomo Bartolomeo Beccari si è fatta di un eccellente Maestro, di un ottimo cittadino, di un virtuoso ed esemplare cristiano...»

Il Beccari avrebbe potuto ritirarsi ben presto dall'insegnamento, pur conservando l'intero onorario, dato che Benedetto XIV «... più larga protezione e liberalità usando verso chi opera nel coltivamento delle scienze e delle lettere...», il 18 settembre 1748 aveva dato al Senato la facoltà di concedere il meritato riposo ai più degni professori anche solo dopo 30 anni di esercizio della Cattedra, mentre prima per un Breve di Gregorio XV del 23 agosto 1621, erano necessari otto lustri di esercizio cattedratico per ottenere la giubilazione con l'intero onorario. Ma il Beccari, attaccatissimo all'insegnamento ed ai suoi Allievi, non solo rifiutò il privilegio che il decreto di Papa Lambertini poteva conferirgli, ma anche quando, dopo il 40.mo anno di lettura, venne dispensato dalle pubbliche fatiche della Cattedra, ottenendo di mantenere l'intero onorario, proseguì ad istruire privatamente la gioventù e ciò fino alla più tarda vecchiezza.

È anzi documentato che l'ultima lezione che egli tenne nella sua vita ebbe luogo nella sua casa e precedette di soli 5 giorni la di lui morte. Dopo quell'ultima lezione egli fu trasportato sulle braccia dei suoi domestici al letto «per l'estrema languidezza dalla quale si sentì preso».

Dunque il Beccari, come Maestro, come generoso Educatore ed Istruttore della gioventù studiosa, ha voluto morire sulla breccia e non ha voluto rinunciare, fino all'ultimo guizzo delle sue forze, all'incomparabile privilegio ed all'ineffabile gaudium dell'insegnare.

Al nome di Jacopo Bartolomeo Beccari si ricollega l'evento dell'istituzione della prima Cattedra di Chimica Bolognese.

La fondazione di Cattedre universitarie ufficiali di Chimica in Europa è argomento non del tutto pacifico e che ha portato gli storici della scienza a discussioni anche vivaci. Per esempio è di quest'ultimo anno una discussione, fra gli storici inglesi della chimica, che ha dato luogo ad articoli

polemici in uno dei periodici scientifici inglesi più quotati e conosciuti nel mondo: il Nature.

La discussione verte sulla data di fondazione della prima Cattedra universitaria inglese di chimica: diverse Università aspirano ad assicurarsi in sede storica questo primato. È pubblicato in una ultima nota del Prof. Todd dell'Università di Cambridge, apparsa in questi ultimi mesi in Nature, che una delle più antiche Cattedre universitarie di chimica, non solo in Inghilterra ma in Europa, è quella sorta nell'Università di Cambridge nel 1702. Il primo professore occupante aveva un cognome italiano: John Francis Vignani.

Risulta però che la Cattedra concessa al Vignani nel 1702 a Cambridge non era retribuita con stipendio. Cattedra quindi, probabilmente, o straordinaria od onoraria, e sarebbe perciò discutibile se il 1702 rappresenti per l'Università di Cambridge la data di istituzione di una vera e propria Cattedra ufficiale universitaria di Chimica.

È fuori di dubbio che in quel giro di tempo si parlasse in Europa con insistenza di Chimica, di questa nuova disciplina che usciva appena, appena allora dall'alchimia, dalla magia e dal più nero empirismo e, con ogni sforzo, si apprestava a diventare scienza: quasi come una crisalide che si appresti a tramutarsi in farfalla.

La scienza sperimentale, permeata di spirito cartesiano e di metodo galileiano, stava per iniziare una grande epopea e si accingeva a scrivere un meraviglioso capitolo della storia del Pensiero umano.

Già Paracelso (1493-1541), ancora alchimista dissidente ma presago della imminente rivoluzione scientifica chimica, aveva girato l'Europa polarizzando gli spiriti con la sua infuocata parola. Menti più tranquille e più ordinatamente scientifiche quali quelle di van Helmont (1577-1644), Boyle (1626-1691), di Glauber (1604-1668), di Lemery (1645-1715), di Boerhaave (1668-1738), e di Sthal (1670-1734), avevano nel '600 e nei primi anni del '700 creata una vera e propria corrente di pensiero scientifico. L'opinione pubblica italiana di allora, più incline di quella d'oggi a riscaldarsi per i grandi e concreti problemi scientifici che costituiscono basi inequivocabili sulle quali si sviluppa la vita dei popoli, seguiva queste correnti con ansiosa aspettativa e con crescente interesse.

Nel '600 e nel '700, ed anche nell'800, l'uomo medio era meravigliato ed attonito di fronte alle conquiste della Scienza che, con ogni sforzo, cercava di ripetere, se pure su un piano non trascendente ma materiale, la moltiplicazione evangelica dei pani e dei pesci per assicurare l'alimento quotidiano alle collettività umane crescenti di numero e di bisogni. Allora, in quei passati secoli, l'uomo medio capiva forse meglio di oggi che i prodotti della scienza sono dei doni che altri uomini più preparati ed illuminati hanno strappato con fatiche e sacrifici alla natura per beneficiare l'umanità. L'ammirazione in quei secoli passati si intrecciava con la gratitudine per

l'uomo di scienza e questa ammirazione e questa gratitudine creavano intorno al ricercatore ed allo studioso una atmosfera più calda più consolante e più propizia. Oggi lo scienziato universitario sente talvolta di vivere e di soffrire nell'isolamento di un freddo e gelato girone, come in un nuovo inferno dantesco. E ciò forse perché egli deve scontare il peccato di aver offerto troppo rapidamente agli altri uomini doni troppo cospicui e forse troppo sproporzionati al lento progredire delle loro modeste capacità etiche a giustamente utilizzarli. È il mito di Prometeo che oggi si ripete!

* * *

Io qui a Bologna, straniero e rammingo come cittadino, ma fervido bolognese come Lettore dello studio, quando penso e quando parlo della Bologna Universitaria, della Bologna dell'Istituto delle Scienze e dell'Accademia Benedettina, sento ancora nel mio animo, o mio caro Presidente, una profonda commozione. Mi sento pervaso da indicibile e devota ammirazione e come Accademico Benedettino da un profondo, giustificato orgoglio.

E non vogliate credere, cari amici, che questi miei sentimenti siano proprio singolari e del tutto personali e privati. Vi dirò che nel 1723 si pubblicava ad Amsterdam una « Histoire de l'Academie appelée de l'Institut des Sciences et des Arts établie a Bologne en 1712 ». Questa storia era scritta da un chiaro Uomo di lettere il De Limiers. Egli, parlando delle scienze e delle lettere che raminghe erano andate per secoli in esilio di città in città e di sede in sede in cerca di una patria, dice: « Personne, n'ignore que la ville de Bologne est appelée la mère des études. Ce nom lui fut donné par l'empereur Théodose le jeune... Nulle autre ville que Bologne ne merita de fixer leur séjour (des muses et des sciences), et de leur faire un domicile ou elles soient toujours demeurées depuis. Rome meme, cette maitresse de l'Univers, s'est vue contrainte... Bologne est la seule qui ne se soit jamais démentie sur ce point... c'est elle qui a fourni a Pavie et a Paris leurs premiers Académiciens. Et nulle autre, soit en Italie, soit ailleurs, en faisant part de ce tresor, ne l'a toujours si bien conservé pour elle meme ».

A questo significativo giudizio fanno riscontro le parole del De Broses il quale, sceso in Italia nel 1739, dopo aver visitato il nostro Istituto delle Scienze proclamava esso « la principale chose qu'il y ait en Europe! ».

Ma se l'Istituto è nato nel '700 ed Uomini insigni ne determinarono il sorgere, dobbiamo trovare nella precedente robusta tradizione secolare universitaria bolognese la formazione di quell'ambiente illuminato, di quel tessuto fisiologicamente sano, di quell'onda portante, che hanno costituito la base ed il presupposto perché l'opera di quegli Uomini potesse dare giuste modulazioni, potesse giungere a fecondi frutti.

Non vi meraviglierà quindi se io vi ricordo che il sorgere della Chimica

a Bologna non ha proprio atteso la creazione dell'Istituto e la fondazione dell'Elaboratorio di Chimica concepito nei primi lustri del '700 dal Generale Luigi Ferdinando Marsili.

Vi posso confermare invece che già durante quella rosata aurora del pensiero scientifico naturalistico nella quale ci appare il '600 bolognese, qui a Bologna, si parlava già di Chimica con coscienti e serie intenzioni.

L'Assunteria dello Studio Bolognese del '600 funzionava come una Commissione consultiva del Senato sulle cose dello Studio e come una vera e propria Magistratura speciale che curava il regolare andamento della Scuola, soprintendendo anche alla sua direzione amministrativa.

Ebbene, questa Assunteria dello Studio, di cui troviamo già tracce nel sec. XV con « gli Assunti » che si ricollegavano ai « Sapientes » del glorioso periodo delle libertà comunali, nei primi lustri del '600 era già informata dell'importanza della Chimica, di questa nuova Scienza, in parte nata dall'Alchimia e che prometteva di rivoluzionare molte cose nel mondo.

Allora la Chimica era chiamata anche « spagirica » nome invalso nell'uso principalmente dopo Paracelso quando compito precipuo della nostra nascente disciplina e della nostra arte sembrava quello di separare dai materiali naturali i principi attivi, le intime essenze, i costituenti dotati di virtù. Ed il nome « spagirica » deriva appunto dal greco, da *σπάω*, separare e da *ἀγέρω*, raccogliere.

Sta scritto negli Atti dell'Assunteria di studio di Bologna del 10 agosto 1633 (atti che abbiamo rintracciato all'Archivio di Stato pontificio con il prezioso e sapiente aiuto del Prof. Giorgio Cencetti che qui pubblicamente ringrazio): « ...lettosi il Memoriale del dottore Giacomo Clavio, francese, il quale si esibisce di leggere, con molta utilità, nel pubblico studio lettura dell'arte chimica. Ordinato rescritto favorevole da portare in agosto... ».

Ed alla data del 27 agosto 1633 trovasi ancora negli stessi atti dell'Assunteria di studio: « ...lettosi di nuovo il Memoriale del dott. Giacomo Clavio, francese, che dimanda di essere ammesso a legger la spagirica. Ordinato che si riferisca la cosa, intese l'Assunteria, che si contenterebbe di lire mille e che perciò volend'egli insegnar tal arte si stimerebbe lettura di molto profitto ancor che introdotta di nuovo... ».

Nell'agosto 1633 dunque, in sede di organizzazione del nuovo anno accademico, l'Assunteria dello Studio Bolognese parlava di spagirica, pensava alla Chimica. Ricordiamo che in quell'anno di grazia 1633, Roberto Boyle aveva appena 5 anni, e che Giovanni Kunkel, (lo spagirico che poi riuscirà a separare il fosforo dalle urine) non aveva che 3 anni, e che Giovan Giacomo Becher (quei che dovrà legare il suo nome allo studio dei fenomeni della combustione, tanto da essere considerato dai posteri come un precursore di Lavoisier) non era ancora nato ed attese ancora 2 anni per nascere!

Che cosa sia accaduto di questa proposta dell'Assunteria e che cosa sia accaduto del dott. Giacomo Clavio, francese, lettore proposto di spagierica, è difficile poter qui riassumere. Dopo le proposte che vi ho documentato c'è come una nebbia, c'è qualche cosa di non chiaro e non ci risulta che da queste premesse, sul piano amministrativo, si sia giunti effettivamente ad immediate realizzazioni scientifiche e didattiche.

* * *

Sull'insegnamento ufficiale, teorico e sperimentale della Chimica in Bologna dopo il 1710 abbiamo invece notizie abbastanza precise.

Bisogna però distinguere a questo punto tra attività dello studio, e cioè della Università, e attività dell'Istituto delle Scienze.

L'Istituto delle Scienze e delle Arti fondato dal Generale Luigi Ferdinando Marsili, ed aperto solennemente il 13 marzo 1714 si innalzò rapidamente a grande celebrità per tutta l'Europa.

Un decisivo contributo al superbo ed esuberante fiorire di questo Istituto delle Scienze fu dato certamente da Benedetto XIV, il grande Papa Lambertini di sempre felice e venerata memoria. Giovanni Battista Ercolani in una nota storica dell'Istituto dell'Accademia Bolognese pubblicato nel 1880 in occasione dell'inaugurazione del grande Congresso internazionale di Geologia nella nostra Università così si esprimeva: «... Per le liberalità di un Benedetto XIV, pervenuti in breve spazio di tempo a grandissima ricchezza i Gabinetti dell'Istituto ed offrendo i rari oggetti nei medesimi raccolti largo campo alle osservazioni e meditazioni dei professori Direttori, componenti la parte principale della Accademia delle Scienze, volle il munificentissimo Pontefice spargere a larga mano anche sopra di questi le sue beneficenze. E siccome lo Studio, principalmente delle Scienze Naturali, esige non lievi spese, circostanza che spesso volte oppone un insormontabile ostacolo all'avanzamento delle medesime non bastando a superarlo né l'amore di gloria, né il desiderio di pubblica utilità, così accordò premi di incoraggiamento a quelli Scienziati per opera dei quali maggior lustro si accresceva all'Accademia, e le scientifiche discipline per nuovi ritrovamenti e profonde meditazioni si ampliavano e perfezionavano... »

«... L'Istituto delle Scienze e l'Università erano due Atenei fra sé distinti e diversi e poteva nell'uno essere o Cattedra o Museo che l'altro non avesse, come un lettore pubblico potea all'uno e non all'altro, ed anche all'uno ed all'altro appartenere... » Sono queste le parole con le quali il Medici inquadrava i rapporti tra i due Enti culturali nella Orazione celebrativa del Beccari del 1848.

Facevano parte dell'istituzione marsiliana i così detti « professori dell'Istituto » « Direttori dei Musei ». Questi nella prima fondazione non oltrepassarono il numero di 6: quelli cioè di Astronomia, di Architettura militare, di Fisica, di Storia Naturale e di Chimica. A questi furono in seguito aggiunti anche i professori di Anatomia e Chirurgia pratica.

Nelle costituzioni dell'Istituto delle Scienze datate dal 12 dicembre 1711 era detto esplicitamente:

« Avranno i professori particolare avvertenza di non fare negli *Esercizi* alcun Studio o discorso scientifico che convenisse alla forma di una lezione, o che si potesse chiamare una vera lezione, propria delle Cattedre del pubblico Studio, dovendo gli *Esercizi* versare nella pratica delle osservazioni, esperimenti, ed altre cose di simile natura. Si imputerà a gran colpa la trascuraggine di questo articolo... »

Il professore dell'Istituto oltre a tenere questi *Esercizi* pubblici per la comunità degli studenti, doveva ogni settimana compiere esercizi privati per sé e cioè doveva contemperare l'insegnamento sperimentale con la ricerca scientifica. Se il Professore appariva negligente in questa attività poteva essere anche rimosso.

Nelle costituzioni dell'Istituto delle Scienze di Bologna del 1711 era dunque riaffermato ufficialmente e solennemente il carattere sperimentale dell'insegnamento e della ricerca. Anzi si può dire che con la creazione dei professori dell'Istituto si definisse in modo speciale e preciso e si desse dignità accademica ad una forma opportunamente nuova di insegnamento.

L'insegnamento sperimentale e pratico qui a Bologna assurgeva dalla Bottega artigiana al decoro solenne dell'Accademia.

Questi insegnamenti, di nuovo tipo ufficiale nell'Istituto, non dovevano avvenire attraverso ad un professore che parla o disserta di fronte ad un uditorio di studenti che ascoltano; non doveva realizzarsi nella lezione, pur anco dimostrativa, di un professore che sta al di qua del banco della lezione e di fronte ad una massa di studenti che è al di là del banco e che ascolta e che prende appunti. Questa nuova forma di insegnamento sperimentale, preconizzata nelle costituzioni del 1711 nell'Istituto delle Scienze di Bologna, doveva venire effettuata invece concomitantemente da Professori che parlano e sperimentano e da Allievi che ascoltano e che sperimentano essi pure. Ecco in che cosa consistono questi « *Esercizi* » di ispirazione marsiliana.

Qui stava la novità e l'importanza di quell'articolo delle costituzioni che avrebbe dovuto creare, nelle intenzioni del fondatore, una nuova atmosfera nell'insegnamento scientifico sperimentale a Bologna, affinché non solo Bologna «... ma anche l'Italia tutta (come scriveva il generale Marsili nel 1709 alla Assunteria dello Studio), dagli stranieri per la parte delle scienze ormai non si metta in obliivione... »

Nella legislazione universitaria moderna ed attuale abbiamo potuto

far rinascere recentemente questo spirito della costituzione marsiliana, proprio nelle scienze chimiche, ottenendo che nella riforma universitaria degli studi chimici del 1941 le « Esercitazioni » delle varie materie sperimentali avessero carattere e dignità di insegnamento universitario ufficiale ed a sé stante a norma del vigente art. 62 del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore. Sia nei lavori preparatori di quella riforma, sia in una recentissima difesa dei nostri professori incaricati di esercitazioni contro alcune poco chiare circolari del Potere centrale, abbiamo rivendicato questo carattere e questa dignità degli insegnamenti di Esercitazioni, ricordando che i Professori dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e fra questi il Professore di Fisica ed il Professore di Chimica, dovevano tenere distinto il carattere pratico e sperimentale del loro insegnamento dal carattere cattedratico e filosofico che si addiceva invece per le stesse materie ai professori dello Studio.

Vi ho già accennato che un Gabinetto, o Elaboratorio, di chimica era stato istituito nell'Accademia delle Scienze a Bologna a seguito della donazione del Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili nel 1712. Dunque, l'Istituto delle Scienze, per chiara visione e volontà del Marsili, efficacemente coadiuvata poi dall'augusto consenso del Sovrano Pontefice, precedette l'Università nel realizzare un Laboratorio ed un insegnamento, cioè, degli Esercizi di Chimica. Il 4 dicembre del 1711 era già stato preconizzato quale professore di chimica e direttore del museo o Elaboratorio di Chimica il dottissimo Mons. Marcantonio Laurenti, bolognese, nato il 9 novembre 1678. Il Laurenti, che fu poi Archiatra Pontificio con Papa Benedetto XIV, lasciò larga traccia di sé negli insegnamenti dello Studio dove fu lettore di Medicina e trattò in tale veste dell'arte di Galeno (*Legant artem parvam Galeni, dicono i Rotuli dei professori dello Studio*) e del « Metodo medendi ». Il Laurenti fu anche medico primario dell'Ospedale della Vita e, nel 1758, dopo la morte di Benedetto XIV ritornò a Bologna e riassunse l'insegnamento « di medicina pratica sopra ordinaria » nel nostro Studio. Il Laurenti sopravvisse al Beccari e morì nel 1772. Egli (il « dottissimo Marcantonio Laurenti » come lo appella Michele Medici) tenne per una ventina d'anni il ruolo di professore di Chimica nell'Istituto Marsiliano e lasciò questa attività chimica nel 1734. Il posto consisteva più precisamente nella direzione della così detta « stanza di Chimica », dizione che ben ricorda il carattere sperimentale, e, diremmo noi, « esercitazionale » dell'insegnamento. Nel 1734 passò alla « stanza di Chimica » Jacopo Bartolomeo Beccari il quale, pure dal 1711 era stato parallelamente eletto professore di Fisica sperimentale nello stesso Istituto delle Scienze. Sia il Beccari che il Laurenti avevano iniziato però l'effettivo insegnamento sperimentale nel 1714 dopo la solenne apertura dell'Istituto stesso.

Dice del Beccari lo Scarselli nella sua Orazione funebre: « All'aprirsi dell'Istituto intrapprese egli a mostrare le leggi ed i fenomeni della prima

(Fisica) e poscia ad esporre i principii ed i prodotti della seconda (Chimica), e le varie e bizzarre sembianze che prendono e le strane e prodigiose maniere onde si uniscono insieme e si distinguono. Così, all'una donandosi senza togliersi all'altra, lo spazio di vent'anni nei Fisici e di trentuno impiegò nei Chimici esperimenti. Erano queste le pratiche dimostrazioni delle dottrine teoriche, le quali o in altri Autori raccolte, o da lui stesso inventate, accresciute, illustrate, diedero poi fondamento e materia non solo a quelle erudite lezioni che lungo tempo si udirono tra le meraviglie e gli applausi dei circostanti, ma ancora a quelle nitide dissertazioni ed a quegli eleganti trattati che ne compose... »

Qui lo Scarselli elegantemente ed acutamente distingue l'attività didattica che nella Chimica esercitò Jacopo Bartolomeo Beccari, prima all'Istituto delle Scienze e poi allo Studio e cioè all'Università.

Nel 1737, con rescritto del Senato Bolognese in data 16 novembre, fu istituita per l'entrante anno accademico la Cattedra di Chimica nello Studio e vi fu destinato come Professore Jacopo Bartolomeo Beccari. Questa Cattedra di chimica dottrinale, di Chimica teorica, di Chimica generale o di Chimica fisica come diremmo oggi noi nel nostro linguaggio burocratico moderno, è stata la prima in Italia, una delle prime nel mondo. Questa Cattedra ha dato frutti preziosi sotto il magistero del Beccari ed ha istruito Uomini che anche coprirono poi con dignità insegnamenti universitari.

Resta dunque consolidato in sede storica che se gli alti studi sperimentali della Chimica a Bologna non ebbero la loro prima origine in una Cattedra alla Università ma invece nell'Elaboratorio marsiliano a seguito delle delibere del 1711, la Chimica dottrinale, e cioè la filosofia Chimica, come la chiamerà più tardi il Davy nel suo aureo trattato, ha avuto a Bologna la sua prima Cattedra nello Studio e cioè nella Università.

Il Beccari deve essere perciò considerato come il fondatore della Scuola Universitaria di Chimica nel nostro Ateneo.

Con la fondazione di questa Cattedra di Chimica nello Studio, prima in Italia in ordine di tempo, la nostra scienza aveva finalmente acquistato in Italia, e per merito di Bologna e del Beccari, il diritto ufficiale di onorevole cittadinanza nella Repubblica della Filosofia.

Ma perché si attese fino al 1737 a Bologna per creare nello Studio la Cattedra di Chimica quando già dal 1714 la Chimica viveva ed operava nell'Istituto sotto forma di insegnamento pratico e sperimentale?

Un chiarimento ci può venire dalle parole stesse dello Scarselli pronunciate nella Celebrazione del Beccari. « ...Con molta provvidenza il Senato, ad accrescimento di quel profitto che già grandissimo dall'opera del professore traevasi negli Esercizi dell'Istituto, eresse nella Classe dei Medici una lettura di cotal arte (chimica), e ad insegnarla il primo sulle pubbliche scuole lo destinò (cioè destinò il Beccari); ove siamo lecito di riflettere che se nell'altre Accademie sogliono istituirsi le Cattedre e poi si

cercano ad occuparle i Maestri, in questa nostra istituzione della Cattedra (di chimica) o eccitamento fu dato, o certo facilità dalla preferenza e dalla stima del professore...!».

Lo Scarselli, fine diplomatico, dimostra qui di essere anche un avveduto Uomo di mondo. La « riflessione » che egli fa in questo passo può essere motivo di meditazioni, non sempre però liete, anche ai giorni nostri.

* * *

Delle insigni qualità e del successo del Beccari come Maestro e come Didatta, attestano e gli scritti dei suoi contemporanei, e le varie rievocazioni che del Beccari sono state scritte dopo la sua morte.

Al Beccari la sorte aveva concesso tutte le qualità che sono necessarie ad un Maestro Universitario.

Anche qui lo Scarselli ci fa apprezzare acutamente il grande cattedratico settecentesco. Ne leggiamo le parole: «... Quantunque al conoscimento del vero tutti aspirino gli umani intelletti, e tutti alla ricerca di esso bramosamente rivolgersi, non a tutti però, sia per difetto di ingegno o sia per mancanza di studio, egualmente avviene di ritrovarlo. Né può inoltre l'ingegno da sé medesimo sollevarsi ad alte e difficili indagini, né può accompagnarlo utilmente e secondarlo allo studio, se, a sostegno dell'uno e a conforto dell'altro, la direzione ed il favor non si aggiunga di saggio ed amoroso Maestro. Come avventurarsi nell'incerto e malagevole corso di tante vie quante all'acquisto dell'arti e delle scienze conducono, senza la traccia di esperta guida, e fedele, che le dimostri ed appiani? E come avvolgersi in tante tenebre e sì profonde e sì dense che ad ogni passo si incontrano, senza il soccorso d'amico lume, e sincero, che le dilegui e disperda? O dunque bella, o inestimabile e rara sorte della quale per lo spazio di sopra undici lustri godettero gli avventurati discepoli del Beccari; giacché tutte in esso quelle ammirabili doti si unirono che ancor divise si apprezzano, ed insieme congiunte la integrità e la perfezione costituiscono di un retto ed utile magistero.

Prima tra l'altre è la dottrina, della quale se una certa lodevole mediocrità può bastare in que' letterati i quali soltanto a proprio comodo degli studi si pascono e delle scienze si adornano, ubertà vuolsi e sceltezza in quegli altri i quali, non contenti di alimentarsene per sé stessi e di giovarsene, dispensano i frutti delle loro fatiche, ed i tesori delle lor cognizioni diffondono a comune utilità...»

Ma le qualità di dottrina sono condizione necessaria e non sufficiente per dar luce ed efficacia alla figura di un Maestro. Le qualità di carattere, il cuore, l'humanitas, il profondo amore per l'insegnamento, la paterna sollecitudine e la indulgente predilezione per gli Allievi, non disgiunta ad un nobile senso di equilibrata giustizia, ne sono anche fattori indispensa-

bili. E questi non mancarono certamente al nostro Beccari. Scusate se ancora una volta ricorro alla forbita parola di Flaminio Scarselli. Egli esclamò parlando del Beccari: « Quanti dei nostri e quanti delle città e terre straniere (studenti) si presentarono a lui (Beccari) tutti umanamente raccolti, fra tutti le paterne sue cure, diligenze e fatiche amorosamente divise. Quindi, qual meraviglia se tanto numero di scolari in ogni tempo e d'ogni parte avidamente concorse ad udirlo? Se talun dalle Gallie ed altri mossero dalle Spagne? E quai l'Alemagna, e quai ne inviò la Polonia? E se fino tra Moscoviti, tra gli Armeni e tra Greci, si ritrovò chi l'onor volle ed il piacere di ascoltarlo? »

L'insegnamento del Beccari si esercitò con tanto successo che (sono parole dei suoi contemporanei): «... Il numero degli studenti, massime forastieri, accorsi per ascoltarlo ritornò alla memoria dei bolognesi quei prischi tempi dell'Università di Bologna, gloriosissimi, in cui, non trovandosi atrio, non sala, non recinto, capevoli dalla moltitudine delle genti convenute per bisogno o per necessità di istruzione, i Lettori insegnarono nelle pubbliche piazze... »

Ed era a tutti nota la tenace vivacità con la quale il Beccari difendeva gli studenti dell'Università anche quando le Superiori Autorità non interpretavano in modo indulgente qualche loro più grave scappatella.

C'è tutta una lettera in data 20 marzo 1748 indirizzata dal Beccari al Segretario di Ambasciata per Bologna alla Santa Sede che è tutta una aringa in difesa degli studenti dello studio bolognese i quali dovevano essere colpiti dalle Autorità a loro preposte non so per quale grossa beffa o disordine avessero combinato.

Scrivendo il Beccari nella sua lettera: «... Gli scolari paiono quieti e quanto fino ad ora operato è stato senza tumulto e senza aria manifesta di sedizione. Quei pochi che hanno parlato di queste cose lo hanno fatto con sommo rispetto e con una moderazione che non è giovanile... Questi erano i più quieti giovani del mondo. Il primo loro delitto fu lo sfasciare un biglietto perché non fu resa quella giustizia che loro si doveva... Non sono seguiti ammazzamenti, non è stata fatta alcuna violenza, non sono seguite che ragazzate delle quali in altri tempi non si sarebbe fatto alcun caso... »

Nessuna meraviglia quindi se gli studenti dell'Ateneo avevano per il Beccari, per un così efficace ed amoroso Maestro, per un così strenuo ed autorevole lor difensore, un affetto esuberante e tenacissimo che si risolveva assai spesso nelle più calde manifestazioni al suo indirizzo.

Fra gli Allievi del Beccari che salirono in fama ed ebbero cattedre universitarie non possiamo dimenticare Marco Carburi nato a Cefalonia nel 1731 e cittadino della Serenissima. Il Carburi ottenne a Bologna la laurea in Medicina, e, assistendo alle lezioni del Beccari, tanto si innamorò della chimica che, venuto in grazia del celebre suo Maestro, gli rimase vicino per qualche tempo nella qualità di Ripetitore (diremmo noi oggi: di Assistente).

Nel 1759 (come testimonia anche Francesco Selmi) Marco Carburì fu chiamato nella Università di Padova per insegnarvi la Chimica. Il Carburì fondò così la prima Cattedra di Chimica in ordine di tempo in quel glorioso Ateneo.

Anche la grande e dotta Padova aveva creato la Cattedra quando effettivamente c'era stato un professore degno di poterla coprire. Bononia Docebat!

E spetta però dunque a Bologna il merito ed il vanto di aver donato a Padova il suo primo Maestro di Chimica.

Padova fu grata e riconoscente a Bologna di questo prezioso dono. La sorte volle che centotrentanni dopo dalla fondazione di questa prima Cattedra chimica patavina, l'Università di Padova restituisse il dono a Bologna e lo restituisse veramente da grande Signora. Nel 1889 infatti Giacomo Ciamician, professore di Chimica nella Università di Padova, si trasferì a Bologna alla stessa Cattedra per accendere qui quel grande fuoco che doveva portare la moderna Cattedra di Chimica Bolognese fra le più famose del mondo!

Sull'opera chimica del Beccari è stato ampiamente scritto e dissertato. Il Beccari, anche prima di insegnare la Chimica ufficialmente nell'Istituto e nella Università, aveva dedicato la sua acuta e poliedrica attività di indagatore ai fenomeni della Chimica. Nel 1706 a due anni appena dalla laurea egli scrive una relazione sulle emanazioni sulfuree e si ricollega ad importanti dissertazioni che in materia avevano avuto luogo alla Accademia di Parigi.

Studiò le emanazioni di gas infiammabili di Pietramala e scrisse in proposito una apprezzata relazione.

Non dimenticherò che oggi e cioè nel 1952 in America verranno utilizzati dall'industria ben 98 miliardi anno di metri cubi di gas infiammabili naturali. Sia detto questo per incidenza e fra parentesi.

Ricorderemo le memorabili relazioni su quelle che chiameremmo oggi le sostanze fosforescenti: «... de adamante alisque rebus in phosphorum numeris referentis (1734)» e «...de quamplurimis phosphoris nunc primum detectio (1736)» e infine la memoria «de qualitatibus quibusdam quae phosphorum luci obstant».

Ricordasi la dissertazione sul fuoco, dove il Beccari combatte la teoria dello spirito aereo del Majow, forse in conseguenza qui di una troppo vivace impressione ricevuta dalle idee dello Stahl.

Note le ricerche del Beccari sulle soluzioni e quelle sui sedimenti delle acque di Recoaro. Meno note le ricerche sperimentali e le acute osservazioni sulla dilatazione dei gas, sullo studio della fiamma e delle sue parti,

le ricerche sui corpi acidi e sui corpi alcalini. Non passerò poi sotto silenzio i suoi studi sul liquore etereo del Froben e cioè sull'etere ordinario del quale egli confermò il processo di sintesi.

Il Beccari, come Idrologo, esplicò una apprezzata attività anche a scopo di pubblico bene. Egli tendeva ad appurare se l'analisi chimica di un'acqua minerale ci avrebbe potuto dare tutti gli elementi per ricostruire la stessa.

Purtroppo, a due secoli di distanza, e dopo formidabili progressi delle scienze chimiche e chimico fisiche, (e lo sappiamo qui a Bologna dove continuiamo ad occuparci di idrologia in questo Istituto), i misteri delle acque minerali, che la natura generosa ci offre, non sono ancora tutti chiariti, i problemi loro inerenti non sono ancora tutti risolti.

Nello studiare l'opera scientifica del Beccari noi restiamo sempre profondamente colpiti dalla capacità che possedeva questa mente eletta nel penetrare il profondo e nascosto significato dei fenomeni naturali e nel collegare, anche per pura intuizione e ben lontano ancora da un appoggio o da un conforto di una base dimostrata e razionale, fenomeni che a quei tempi potevano sembrare estremamente lontani e senza alcun nesso fra di loro.

Non vi annoierò con lunghe citazioni. Voglio però riportarvi alcune frasi di una peculiarissima lettera scritta dal Beccari al piemontese Gian Battista Beccaria. Il carteggio fra questi due grandi è del massimo interesse scientifico. E vi ricorderò, per incidenza, che il Beccaria dedicò al nostro Jacopo le sue famose lettere sull'« elettricismo atmosferico », quelle lettere che fecero attribuire al Beccaria l'appellativo dell'« Uomo che strappò il fulmine al cielo ».

Così dunque si esprime nella citata lettera del 24 febbraio 1756 il nostro Jacopo Bartolomeo scrivendo all'illustre amico:

«...Non posso negare che per poco mi insuperbirei per l'onore che ella degnasi di fare alla mia predizione, cioè che il vapore elettrico potesse, una volta, divenire un menstruo capace d'operare cose nuove in chimica.

...E forse la vista di questi fenomeni (elettrici), ed il riflettervi sopra potrà eccitarci a pensare a qualche ulteriore applicazione di cotesto nuovo agente ad altre chimiche operazioni. Se l'elettrico vapore ha potuto accelerare nei vegetabili la vegetazione, perché non potrà egli promuovere, o altrimenti modificare le soluzioni, le fermentazioni e altre siffatte opere intentate dai Chimici?...»

A parte tutto, qui, il nostro Beccari del 1756 si dimostra un profondo chimico-biologo perché ci esprime sostanzialmente la sua convinzione che, se il vapore elettrico accelera la vegetazione delle piante è perché agisce sulla cinetica di certe reazioni chimiche del mondo vegetale ed è allora possibilissimo che questo vapore elettrico possa agire sulle reazioni chimiche in vitro.

Michele Medici, nel suo elogio di Beccari pronunciato nella nostra

Accademia nel 1848 resta pure egli colpito dai passi di questa lettera ed esclama: «...E qui m'astengo da commenti, assai meglio di me sapendo voi, o accademici, come ogni anno, e sto per dire ogni giorno che passa, que' pensamenti gravissimi del Beccari vengano in sempre nuove, e più belle e più ammirabili maniere confermati...».

E se il Medici un secolo fa, ai tempi di Berzelius e di Faraday, restava già attonito di fronte all'intuizione del Beccari, che diremmo noi che oggi abbiamo imparato a costruire il sistema periodico di tutti gli elementi chimici e tutte le infinite strutture molecolari, come un insieme di dinamiche architetture elettriche spiegabili soltanto con fenomeni conseguenti all'elettrone, concepito nel suo duplice aspetto di corpuscolo e di onda? E che diremmo noi di questa dizione del Beccari, di questo «vapore elettrico» quando Enrico Fermi, or son quasi sei lustri, ci ha insegnato a trattare gli elettroni proprio con la sua teoria del gas degenere, quella teoria che aprì al Fermi l'empireo della gloria?

E che diremmo ancora se visitassimo le formidabili officine della industria elettrochimica per constatare, sul piano dei più elevati ordini quantitativi, che effettivamente «il vapore elettrico» è diventato oggi «un menstruo capace d'operare cose nuove in chimica?»

Resterebbe commosso e sconcertato lo stesso Beccari se, ritornando a questo mondo, vedesse operare oggi il suo preconizzato «menstruo elettrico» per donare all'umanità fiumi argentei di alluminio fuso, milioni di tonnellate di soda caustica, utilizzata nei più impellenti bisogni della vita moderna, dalla fabbricazione del sapone a quella delle fibre tessili artificiali (per vestire gli ignudi - e anche questa è opera di carità), se vedesse fluire dagli elettrolizzatori moderni 3.600.000 tonnellate di cloro, quale sarà la produzione americana di cloro nel 1952, di quel cloro dagli usi più impensati nella vita dell'oggi, non ultimo quello di dare, come recentissimamente ha dato, all'uomo, le armi più potenti che siano oggi conosciute per sostenere la immane lotta che si combatte fra le due massime potenze della vita biologica sul globo: quella degli uomini contro quella degli insetti?

Recentemente Guido Grandi, gloria e vanto della nostra Accademia Benedettina, ha scritto che per molto e molto tempo nella storia dei secoli queste due potenze biologiche si ignorarono reciprocamente. Poi si conobbero e la lotta fu ingaggiata. E si può dire (afferma Guido Grandi) che l'esito della battaglia è apparso problematico fino ai tempi recentissimi, se pochi anni or sono, scienziati di indubbia autorità hanno potuto supporre che il risultato finale del conflitto fra insetti e uomini sarebbe stato favorevole agli insetti, sarebbe stato fatale per noi!

Ma questo «vapore elettrico» del Beccari compie oggi opere anche più grandiose ed apocalittiche, se pensiamo alle mostruose macchine atomiche che ci disintegrano i nuclei degli atomi, che ci trasmutano gli elemen-

ti materiali, che confondono nella nostra mente le idee tradizionali intuitive di tempo e di spazio (che credevamo ormai solidamente acquisite), quelle macchine che promettono all'umanità dolorante una nuova e grande era: l'era dell'energia atomica, l'era dell'energia inesauribile ed a buon prezzo. Era nella quale gli uomini di buona volontà e di onesto sentire potranno trovare, con l'aiuto e la cooperazione dei chimici e dei fisici, il modo di sfamare le grandi moltitudini, il modo di alleviare tanti ed infiniti dolori, il modo di permettere finalmente all'umanità quelle condizioni materiali di vita, che volenti o nolenti, debbono essere una, se non l'unica, premessa ad una sua elevazione morale.

Nella storia della chimica il nome di Jacopo Bartolomeo Beccari è passato largamente ai posteri come quello dell'«Uomo del glutine». Certamente la Memoria De Frumento nella quale il Beccari descrive la separazione del glutine dalle farine dei cereali costituisce un lavoro di peculiare rilievo scientifico e storico. Voi avete fra le mani la riproduzione di questa Memoria «De Frumento» tratta dai Commentarii dell'Accademia dello Istituto delle Scienze.

È opinione ordinaria fra i Chimici che le nostre nozioni sulle proprietà chimiche delle sostanze albuminoidi abbiano avuto inizio con la metà del settecento. Si fanno i nomi di Rouelle (1771) e di Fourcroy (1789) per lo studio dell'albumina d'uovo. Per le sostanze albuminoidi di origine vegetale si ricorda il nome di Boerhaave nel 1732. Ma a questa data il Beccari aveva già fatto a Bologna la scoperta del glutine e delle sue proprietà.

Nessun commento potrebbe illustrare questa famosa scoperta del Beccari meglio che l'assaporare con una semplice lettura le poche e limpide pagine della Memoria che voi avete a Vostre mani.

L'acutezza e la potenza dell'indagine, la padronanza dei mezzi sperimentali, la solidità e l'ordine del ragionamento, la linea semplice e classica della discussione, vi danno, nella lettura di questa breve memoria, la misura dell'alta classe della mente del grande naturalista e pensatore.

Basta già leggere le prime righe di questo lavoro per ammirare l'equilibrio perfetto tra la sensibilità del chimico e la sensibilità del biologo.

La nota De Frumento è l'opera centrale, che unita ad altri lavori, perizie e discussioni ha giustamente fatto attribuire al Beccari dai moderni fisiologi, come per esempio dal nostro Baglioni, il titolo di «Fondatore della moderna dottrina chimica dell'alimentazione umana».

In questo settore, che sta ai margini tra la chimica e la fisiologia, il Beccari trova nell'ulteriore e più recente storia del nostro Ateneo delle risonanze meravigliose che magistralmente con lui si accordano per dare mirabili effetti armonici quali si sono anche altre volte uditi nel passar dei secoli qui nella nostra Bologna universitaria.

E se nel grande accordo armonico della dottrina dell'alimentazione

umana voi volete attribuire al Beccari la funzione determinante della Tonica, certamente, sul pentagramma del tempo, dovrete attribuire a Pietro Albertoni, pure Maestro insigne dello Studio bolognese, dopo un secolo e mezzo dalla morte del Beccari, la grande ed inequivocabile funzione della Dominante.

Giustamente gli organizzatori di queste giornate scientifiche bolognesi per lo studio dei problemi dell'alimentazione hanno voluto associare la celebrazione di Jacopo Bartolomeo Beccari con quella degna rievocazione di Pietro Albertoni, che abbiamo udito ieri commossi nell'alta ed umana parola del collega ed amico prof. Borgatti.

* * *

Abbiamo, se pur brevemente, parlato del Beccari Maestro, del Beccari Chimico, del Beccari fondatore di una delle prime e più famose Cattedre di chimica in Europa. Ma ricordando questo grande non possiamo tacere delle sue alte qualità di Cittadino, della sua squisita sensibilità sociale, del tenace, e talvolta anche rude, affetto per la sua Accademia e per la sua Università.

In mezzo a tante e molteplici attività, la principale premura del Beccari era costantemente rivolta alla sua città, al suo studio, al suo istituto: di quella per accrescerne la rinomanza, di questo per aumentarne le dotazioni. E nella lotta per migliorare l'arredamento scientifico dei suoi gabinetti e portarli ad un livello sempre più consono alle necessità dell'insegnamento ed alle esigenze professionali dei giovani, anche il Beccari si è procurato dei dispiaceri, delle antipatie, delle amarezze. È un pò la storia di tutti i professori di scienze sperimentali delle nostre Università.

Dissero di lui i contemporanei «...La negligenza e la freddezza di alcuni cittadini nel conservare ed accrescere o nel promuovere e sostenere i vantaggi e gli onori della loro patria, più di una volta divennero nel suo fervido temperamento (cioè del Beccari) un oggetto di nobile ira e di virtuoso trasporto...».

Di queste amarezze toccate al Beccari nel suo ambiente universitario ed accademico, forse come naturale reazione che si oppone sempre a tutti gli spiriti che con fede ed entusiasmo operano per il bene, abbiamo testimonianze documentate in molte sue lettere. Specialmente in una lettera del 20 marzo 1748 al cugino presso la Santa Sede, il Beccari fa le sue lamentele ed esprime i suoi moniti, fors'anco con l'intenzione che un'eco ne giungesse al grande ed illuminato Pontefice.

«...Si rovina questa povera Università (scrive il Beccari) che non può sussistere che nella pura volontà di gente estranea la quale sia allettata con le carezze e non sbandata col timore...».

In una lettera al cugino in data 7 maggio dello stesso anno egli si la-

menta che «...ogni movimento nato in noi da puro amore della nostra Patria è preso per un'inquietudine del nostro torbido ed incontenibile genio...».

E in un'altra lettera allo stesso indirizzo in data 13 novembre 1751 egli scrive, a proposito di certe beghe intervenute con l'amministrazione della Università: «...sento che vi siano dei nuovi guai nello Studio... io sono così stufo di coteste noiosissime zacchere che non ho voluto cercarne per non affliggermi ed inquietarmi. Poveri Lettori che fanno il possibile per accrescere il decoro dello Studio con le loro pratiche e che l'accrescerebbero certamente e poi si veggono mandare alla malora i loro disegni. Vi assicuro che se avessi preveduti questi, per ogni conto infelicissimi tempi, non avrei lasciate le occasioni che voi sapete presentatemi per uscir di paese...».

Però queste intenzioni di lasciar Bologna e il suo grande Studio emergevano soltanto dalla superficie amareggiata del Beccari. Queste amarezze non riuscirono a scalfire in profondità l'animo grande ed il suo carattere adamantino. Queste amarezze non attenuarono il suo affetto e il suo grande attaccamento per questa nostra Alma Mater la quale talvolta però, scherzosamente, ancor oggi si diletta di camuffarsi ad Alma Matrigna!

Sta di fatto che nel 1738, vacando la primaria cattedra di medicina nella Università di Padova fu il Beccari con vantaggiose ed onorevoli condizioni invitato ad occuparla. Ma non accettò egli l'invito prima ancora che gli giungessero le sovrane premure di Clemente XII per restare a Bologna. Egli restò sotto le due Torri di propria volontà, per amore alla sua città, alla sua Università, alla sua Accademia.

Alla morte di mons. Leprotti, Archiatra pontificio di Benedetto XIV Lambertini, pare che questo grande Pontefice Bolognese avesse in animo di chiamarsi a Roma, come Archiatra, Jacopo Bartolomeo Beccari, medico di alta fama e del quale il Santo Padre aveva profonda e provata stima.

Sembra però che il Beccari, a mezzo del cugino Flaminio Scarselli, facesse rispettosamente considerare al sovrano Pontefice il grande dispiacere che egli avrebbe avuto a lasciare la sua Università e la sua scolaresca per quanto il dispiacere stesso potesse trovare un'ampia contropartita nell'onore altissimo che il Papa aveva in animo di offrirgli. Il Santo Padre, bolognese ed amantissimo della sua città, non volle privare il nostro Studio di tanta luce e la studentesca universitaria bolognese di sì amoroso e paterno Maestro, e maturò altro divisamento nel trovare un successore al suo defunto Archiatra.

* * *

Nella vita del Beccari, come Scienziato, come Maestro e come cittadino, troviamo costante un orientamento ed una direttiva che il cugino Flaminio scolpì in memorande parole: «...Sin dagli anni più teneri intese

il Beccari quanto al desiderio del privato diletto preferir si dovesse la cura del pubblico bene... »

Lo Scarselli aveva già detto del Beccari che egli, ricco naturalmente com'era di chiaro e fecondo intelletto, nemico del fasto, intollerante dell'ozio, amatore dello studio ed indagatore del vero, si era rivolto alle scienze più gravi e sublimi e si era dato a loro con tanta costanza come se non dovesse apprenderle soltanto e coltivarle in se stesse, ma dovesse trattarle un giorno e produrle a pubblico giovamento.

Queste frasi dello Scarselli ci mostrano la figura del Beccari universitario ed Accademico nel più alto aspetto sociale: di una vita attiva perché spesa per il pubblico bene.

Molti spiriti eletti si chiedono talvolta quale sia la ragione profonda della crisi universitaria moderna in Italia.

Crisi di mezzi materiali? Certamente, ma questa carenza di mezzi non riesce a spiegare tutto. Crisi di Uomini? Può darsi, se pensiamo alla poca sollecitudine che i reggitori della Cosa pubblica hanno dimostrato, negli ultimi cento anni, nell'allevare, educare, preparare gli uomini destinati a coprire in un domani i posti di responsabilità economiche, politiche e sociali.

Crisi di indirizzo, crisi di una netta e chiara visione delle finalità dell'Istituto Universitario, si da giungere all'attenuarsi di quella buona volontà fra gli uomini dello Studio senza la quale non solo non vi potrà mai essere pace, ma si avvereranno invece involuzioni e fallimenti?

Spesse volte sono stato turbato da questo pensiero: che l'Università moderna, l'Università di questo mondo dinamico e faragginoso, di questo mondo dalle mostruose macchine e dalle formicolanti attività industriali, di questo mondo dell'aereo a razzo e della bomba atomica, faccia fatica a vedere chiaro sulla strada, esiti e titubi nel percepire chiaramente le proprie finalità, il proprio nuovo significato, non riesca più ad interpretare il proprio divenire!

L'organizzazione politica ed economico-sociale del secolo XIX ha portato con sé anche degli svisamenti nel concepire l'Università e la sua funzione. Nell'800, secolo di individualismo progrediente, si è vista l'Università, oltre alla discrezione dell'umana ipocrisia, come una istituzione nella quale il giovane acquisisce delle capacità e delle facoltà che dovranno servire esclusivamente al suo tornaconto individuale ed al suo privato interesse, in un mondo dove la lotta si veniva impostando sulla prevalenza dell'interesse del singolo senz'altra preoccupazione per la collettività.

L'università è diventata allora un ufficio dello Stato, anzi uno strumento del Governo, e il '900 ha acuito, direi ha esasperato, questa trasformazione involutiva e degenera dell'Istituto Universitario.

L'insegnamento nella Università è diventato perciò un mestiere da

pubblici funzionari. L'insegnamento si misura a numero di ore ed a pagine di dispense, i doveri si amministrano a colpi di circolare. Lo studente, da protagonista centrale della vita universitaria, è diventato il cliente di una azienda statale, cliente che acquista delle facoltà e dei privilegi per uno sperato e privato beneficio, per un proprio freddo egoismo, magari per affilare delle armi atte a meglio sopraffare il proprio simile.

Questa, o signori, è stata l'involuzione della Università dell'ottocento, questa la tragica eredità che noi abbiamo avuto e che ci siamo trascinati dolorosamente attraverso a due grandi guerre mondiali e che dolorosamente ancora ci trasciniamo, per inerzia, come palla di piombo legata ai nostri piedi con ferrea catena.

Effettivamente, ritornando col pensiero al settecento, ritornando alla Università bolognese di Benedetto XIV e di Jacopo Bartolomeo Beccari, assaporiamo un'aria più respirabile e più corroborante, sentiamo ancora qualche cosa di veramente e di grandemente universale: l'aspirazione al pubblico bene, l'aspirazione al bene collettivo.

Ma l'uomo del volgo talvolta ci accusa oggi e ci dice che noi Uomini della scuola universitaria, Uomini dell'insegnamento superiore, noi Professori, non siamo uomini della vita attiva, siamo uomini della vita contemplativa e pertanto non possiamo stare al centro della vita sociale, dobbiamo stare ai margini, subire di essa le imposizioni e le conseguenze, considerati come dei privilegiati dagli uni, disprezzati come degli inutili folli e degli illusi dagli altri.

In questa concezione, o signori, è contenuto un'altro gravissimo errore. Ritorniamo alle idee motrici e limpide del passato, superiamo, andando a ritroso nel tempo, pur ancor l'equivoco cartesiano e ritroveremo nella trattazione della quaestio 181 all'art. 3 della somma del Doctor Angelicus il riferimento di queste parole del grande Gregorio «... Activa vita est panem esurienti tribuere, verba sapientiae nescientem docere... ».

La vita attiva, dice il grande Gregorio, consiste nel dare del pane a chi ha fame, ad insegnare all'ignorante la parola della saggezza.

E quando noi insegniamo le nostre scienze fisiche, chimiche, naturali e tecniche ai nostri giovani, noi insegniamo parole della saggezza, perché mostriamo ad essi il grande e saggio equilibrio con il quale è costruito il mondo.

Ma il nostro insegnamento serve anche per dare un pane a chi ha fame. Basta leggere le statistiche, basta fare dei semplici calcoli per dimostrare in modo inequivocabile che solo la scienza, accoppiata al lavoro, ad un onesto lavoro, può dare a tutti gli uomini che hanno fame un tozzo di pane da mangiare. Dunque noi siamo nella vita attiva, cari signori, e noi siamo nella vita attiva perché sappiamo donare e la parola della saggezza all'ignorante e il tozzo di pane all'indigente.

E rendo omaggio a Voi, illustri Congressisti del Convegno dell'alimentazione, perché siete convenuti qui a Bologna per discutere appunto le basi scientifiche del nostro pane quotidiano.

Noi siamo nella vita attiva, evidentemente, attraverso alla Carità.

Agostino affermò appunto un giorno « Charitas non querit quae sua sunt, sic intelligitur quia communia propriis anteponit ». La carità, dice S. Agostino, non cerca il proprio vantaggio personale, la carità preferisce al bene proprio il bene comune.

Jacopo Bartolomeo Beccari, professore medico e scienziato, ci indica dunque le vie della Carità.

È stato detto anche male del nostro modo di vedere l'Universo sensibile attraverso ad una ricostituzione fisico-matematica di esso. Questo era anche il mondo del Beccari. Di lui fu detto: « ... Così ben conoscendo il Beccari le relazioni, e le dipendenze, che hanno fra loro, e gli Uffici non ignorando, e gli aiuti, che vicendevolmente si rendono le Fische e le Matematiche discipline, di queste ancora nella sua prima adolescenza, e più nell'età più matura volle istruirsi: né già gli elementi apprese soltanto della Geometria; ma quando l'una, e quando l'altra parte di essa, e fino le più sublimi, e le più ardue entro i confini di una savia ed utile sobrietà ricercando, or dall'uno apparavale, ed or dall'altro de' matematici compagni ed amici; i quali tal Maestro egli stesso qual'era onorò poi sempre, con raro esempio di sommissione e di gratitudine, come suoi Direttori e Maestri... ».

È stato dunque detto, anche recentemente, che questa visione chimico-fisico-matematica dell'Universo, che è di noi ed è con noi, contiene in sé qualche cosa di sospetto o di scandaloso che può turbare gli animi, che può deviare gli spiriti, che può appunto spingere le anime dei giovani di oggi alle esasperazioni dell'esistenzialismo in filosofia e dell'ermetismo in arte. Errore anche questo!

Ma che è questa nostra accusata visione fisico-matematica dell'universo, alla quale anche il Beccari, pur due secoli fa, è stato fedele? Consolida essa una nostra presunzione di dare dell'universo sensibile una costruzione fredda, piatta, sconsolata, ad immagine e somiglianza di questa nostra società moderna dove la Poesia tace e diventa ermetica e dove la musica perde l'humanitas, si congela, e diventa dodecafonica e puramente cerebrale?

No, questa costruzione chimico-fisico-matematica dell'Universo è un mezzo che il mondo moderno ha escogitato ed elaborato per poter dominare, in quanto possibile, le forze della natura a beneficio dell'uomo, per poter dare un pane a tutti coloro che hanno fame, pur trovando nelle linee architettoniche dell'Universo sensibile l'immagine di una superiore e divina saggezza. Questo nostro mondo chimico-fisico-matematico non è in sé eticamente anormale se vi interpreta le leggi eterne dell'equilibrio e

del divenire, se attraverso a questo nostro mondo si rende operante la parola della Scrittura: « crescite et multiplicamini et replete terram, et subijcite eam... » (Gen I, 1, 28). se attraverso ad esso prende tutto il suo significato il versetto del Salmista: « ... Terram autem dedit filiis hominum... » (Ps. 113, 16).

Questo nostro mondo fisico-matematico non può essere di scandalo per i giovani, non può costituire causa delle esasperazioni che alcuni lamentano nella spiritualità di molti giovani dell'oggi. Io direi che queste esasperazioni trovano piuttosto una causa nella non buona volontà di alcuni e nella ignoranza e nella incomprendione di altri per il vero e profondo significato di quella ricostruzione dell'Universo sensibile che noi proponiamo alla loro contemplazione ed alla loro discussione. Se tutti questi giovani fossero in grado di comprendere a fondo, si convincerebbero che questo mondo dei logaritmi, delle reazioni chimiche e della tecnica è un mondo che può essere generoso, che può offrire pane e lavoro agli umili, è un mondo che contiene nelle sue più profonde fibre il guizzo rovente della fiamma di carità.

E non si dica che questa prospezione del nostro mondo chimico-fisico-matematico nella luce di una fratellanza e di una carità universale, appiattisca la vita, soffochi ogni sentimento di Patria, ogni opportuna discriminazione di Nazione. Ma perché vogliamo ritornare su quistioni che da secoli in sede dottrinale sono state discusse e risolte ed attendono in sede pratica soltanto la buona ed onesta volontà degli Uomini? Perché non ricordiamo, che nell'ordine della carità dobbiamo distinguere una « benevolentia dilectionis » che ha un valore immanente ed universalistico, da una « beneficentia » che ha invece un valore contingente e che è, come diciamo noi fisici e matematici, una funzione del tempo e dello spazio?

* * *

Lo studio della vita di Jacopo Bartolomeo Beccari, se ci presenta dunque questo Uomo, sul piano scientifico, come il fondatore della moderna dottrina chimica dell'alimentazione umana, sul piano etico ci addita questo Grande come colui il quale, anche attraverso alla sua Scienza e nella sua Scienza, attraverso al suo Magistero e nel suo Magistero, ha sentito il calore, ha percepito la luce della Carità.

Allora, celebrando il Beccari, la nostra mente corre irresistibilmente alle parole roventi ed agli ammonimenti severi del grande convertito sulla strada di Damasco. Parole di caldo e fiducioso invito e di offerta illuminazione per gli uni, di severo, tempestivo e necessario monito per gli altri.

Ascolteremo così dire a quegli eruditi, che sol si pascono di forme, a quei filosofi che sol si nutrono di concetti e di definizioni: « si linguis

hominum loquar, et angelorum, Charitatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens ».

Quand'io parlassi tutte le lingue degli uomini e quelle ancora degli angeli, se non ho la Carità sono come un vuoto bronzo sonante, o un sciatto cembalo squillante.

Ascolteremo, così, dire a quegli scienziati che accumulano solo per sé le nozioni e la sapienza con l'egoismo cieco con il quale l'avaro accumula infecunda moneta: « Et si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam... Charitatem autem non habuero, nihil sum! » E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, se non ho la Carità sono niente.

Ed ascolteremo attoniti dire a molti nostri borghesi benestanti e faciloni (e spesso troppo ottimisti di fronte al dolore e alle miserie degli altri): « Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas... Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest ». E quando distribuissi in nutrimento ai poveri anche tutti i miei averi se non ho la Carità nulla mi giova.

Non ha significato in questo nostro secolo distribuire le proprie sostanze ai poveri. Occorre saper fare oggi per essi una cosa ben più difficile ed impegnativa, perché la Carità sia efficace e largamente operante. E voi giovani siete qui nella Università di Chimica per prepararvi a far questo. Occorre saper creare del lavoro, possibile, non economicamente assurdo, ma equilibrato e fecondo, del lavoro attraverso al quale i poveri possano non essere più poveri e ascendano invece, con l'aiuto di saggi ordinamenti sociali, alla conquista di una vita dignitosa, giusta e sufficiente, nella quale, come ci sottolinea Carlo Calcaterra nella conclusione della sua storia sulla Università di Bologna, si concilino Libertà, Giustizia e Carità.

Nella creazione di questo concreto e non effimero lavoro, che in Italia potrà essere reso possibile coeteris paribus solo dall'impegnativo potenziamento di tutti i più seri fattori qualitativi, e scientifici della produzione, sta il compito più santo delle nostre scienze, corroborate dall'amor del prossimo e guidate da provvida saggezza.

L'Apostolo ci dirà ancora la parola della saggezza: « La Carità è paziente, è benefica: la Carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male. Non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della Verità ».

Ecco in sintesi, o signori, il superiore significato della vita saggia ed attiva di Jacopo Bartolomeo Beccari. Con queste parole di San Paolo, così difficili ad essere però bene intese da noi moderni, vogliamo chiudere, come sopra un riposante e solenne accordo di tonica, la celebrazione del nostro grande Beccari. Egli, invero, al godimento della Verità, ed al godimento di guidare i suoi giovani Allievi alla comprensione di tutte le Verità,

ha dedicato una lunga vita attiva, generosa, ed esemplare la cui memoria resterà sempre a testimoniare l'eccellenza del vostro Istituto, o Eccellentissimi Accademici Benedettini, e la gloria, o bolognesi, della vostra millenaria ed eccelsa Università!

Bologna, 21 maggio 1952.

RÉSUMÉ

Jacopo Bartolomeo Beccari.

En célébrant la vie et les oeuvres de Jacopo Bartolomeo Beccari, l'orateur rappelle qu'à son nom est lié l'institution en Italie de la première chaire de chimie, fondée à Bologne en 1737.

S'inspirant à cet événement, l'orateur trace la vie et l'activité de l'insigne chimiste en soulignant son activité polymorphe. C'est à lui que l'on doit la découverte du gluten; les résultats des expériences dont on trouve une description dans la mémoire « De Frumento » et qui portent à l'identification du gluten dans les farines des céréales, lui donnèrent le titre de « fondateur de la moderne doctrine chimique de l'alimentation humaine ».

Bien féconde a aussi été son oeuvre de Maître: parmi ses élèves illustres il faut mentionner Marco Carburì de Céphalonie, appelé de Bologne à Padoue en 1759 pour y tenir la première chaire de chimie à l'Université.

Enfin, l'orateur nous parle de Beccari comme citoyen et homme.

SUMMARY

Jacopo Bartolomeo Beccari.

Commemorating the life and works of Jacopo Bartolomeo Beccari, the orator points out that his name is tied to the institution in Italy of the first chemistry chair, founded at Bologna in 1737.

The orator traces a short profile of the illustrious bolognese chemist and emphasizes his manifold and varied activity. The discovery of gluten is due to him; the results of his experiences, described in the note « De Frumento » and through which gluten was spotted in the flour of cereals, brought him the title of « founder of the modern chemical doctrine of human alimentation ».

His achievements as a teacher have also been fruitful: worth of particular mention among his illustrious pupils is Marco Carburì of Cephalonia who was called from Bologna to Padua in 1759 to hold at the University of that city the first chair of chemistry.

Finally, the orator characterizes Beccari as a citizen and a man.

ZUSAMMENFASSUNG

Jacopo Bartolomeo Beccari

Bei der Gedenkfeier zu Ehren von Jacopo Bartolomeo Beccari erinnert der Sprecher daran, dass sein Name an die Errichtung des ersten Lehrstuhles für Chemie in Italien gebunden ist, der in Bologna im Jahre 1737 gegründet wurde.

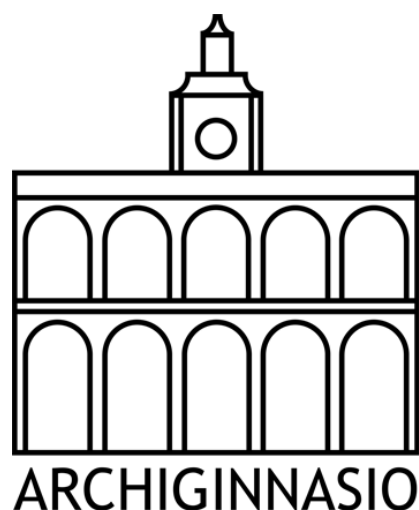
Von diesem Ereignis ausgehend, gibt der Sprecher eine kurze Lebensgeschichte des grossen, bologneser Chemiker und weist auf seine vielseitige Tätigkeit hin. Ihm verdankt man die Entdeckung des Glutins; den Ergebnissen seiner Forschungen, die in der Schrift « De Frumento » beschrieben sind, und die zur Feststellung des Glutins im Getreidemehl führten, verdankt Beccari den Titel « Begründer der modernen chemischen Doktrin der menschlichen Ernährung ».

Seine Tätigkeit als Unterrichter war auch ertragreich: unter seinen Schülern verdient eine besondere Erwähnung Marco Carburì aus Kephalonien, der 1759 aus Bologna nach Padua berufen wurde, um an der dortigen Universität den ersten Lehrstuhl für Chemie zu übernehmen.

Zum Schluss berichtet der Sprecher über Beccari als Bürger und Mensch.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Jacopo Bartolomeo Beccari : orazione celebrativa pronunciata il 21 maggio 1952
nell'Anfiteatro dell'Istituto chimico G. Ciamician della Universita di Bologna da Gio Batta
Bonino : in occasione del convegno bolognese per l'alimentazione ..
Roma : Consiglio nazionale delle ricerche, [1953?]
Collocazione:MISC. B 00 01698
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2147459T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore
contattare: archiginnasio@comune.bologna.it